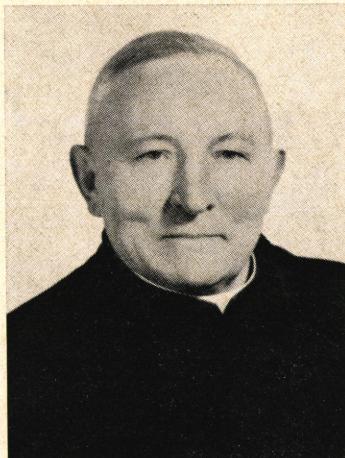


ISTITUTO SALESIANO
FORLI'



Forlì, 10 Maggio 1976

Carissimi confratelli,

con gioiosa fraternità eravamo intenti ai preparativi per festeggiare il Suo sessantesimo di Prima Messa, quando, all'età di 87 anni,

Don CARLO FRIGO

ha lasciato questo mondo per ritornare al Padre: erano le 13,30 di Giovedì Santo.

Il nostro Vescovo nell'elogio funebre ebbe ad esclamare: « Si vede che non eravamo degni di celebrare questa festa e Dio stesso ha pensato a ricordarla come si conviene in Paradiso ». Fattosi interprete dell'Episcopato delle diocesi del mondo nelle quali ha lavorato « D. Carlo », il Vescovo lo ha ringraziato per il bene profuso nella Chiesa da vero apostolo della giusta causa.

Il Sig. Ispettore, quindi, ha tracciato a grandi linee la figura morale, sacerdotale, missionaria e salesiana del caro estinto.

Se la scheda personale, pur fitta di dati, è di una estrema semplicità nell'indicare le fasi più salienti del suo pellegrinaggio terreno, non mi risulta altrettanto semplice presentare la grande personalità attraverso questi brevi cenni necrologici: soltanto un ampio volume potrebbe riassumere il bene che operò Don Carlo nella Chiesa e nella Congregazione Salesiana.

Nato a Mosson di Cogollo del Cengio il 15 gennaio 1889 da una famiglia numerosa e profondamente cristiana, nella quale sboccò anche la vocazione di una sorella Suora del Cottolengo, nel 1900 era presente alla benedizione della Croce che Cogollo volle erigere sulla cima di « Siaresana » in omaggio al Redentore del mondo per attirare sul nuovo secolo le benedizioni del Signore.

Rimase commosso alle parole infuocate di fede e di amore del vecchio parroco, e, mentre il Te Deum cantato dal popolo esultante, echeggiava per ogni valle, il piccolo Carlo sentì per la prima volta nascere nel suo cuore il desiderio di servire Dio più da vicino, e quel « per orbem terrarum » non lo dimenticò più.

Essere Sacerdote! Essere Missionario! Come? I mezzi! Riporto queste sue frasi: « *La mia famiglia aveva appena il necessario, che mio padre andando annualmente all'estero e mia madre con la botteguccia di frutta, non lasciavano mai mancare ai figliuoli. Poi c'era di mezzo la salute fisica, che non appariva tanto florida; ero cresciuto assai, ma pelle e ossa e sempre tanto pallido da autorizzare il medico di Calatrano a dire ai miei genitori che non mi facessero studiare assolutamente perchè ero incline alla tisia e non avrei mai raggiunto un corso completo di studi. Per questo il Dottore stesso, d'estate, mi mandava a passare alcune settimane nelle baite di Paù e Cariola gestite dai suoi dipendenti con 200 e più mucche perchè il cibo abbondante e sempre a base di latticini e l'aria salubre dei boschi mi fossero di utilità per irrobustirmi il corpo minato dalla T.B.C.* ».

Ma la Provvidenza gli venne incontro in modo mirabile.

Un giorno gli capitò sotto mano un Bollettino Salesiano, vi trovò l'indirizzo dei Salesiani di Torino. Scrisse una lettera al Successore di Don Bosco presentando il suo stato, il suo desiderio e le sue difficoltà. La risposta non tardò ad arrivare e gli diceva di presentarsi al Direttore del Collegio di Mogliano Veneto dove venne accolto dal Superiore che, stringendo il capo del giovane al suo cuore, gli disse: « Bravo biondino, saremo sempre amici ». « *Da quel giorno — scrive Don Carlo — incomincia a mangiare il pane di Don Bosco* ».

A Mogliano frequentò il ginnasio: nel 1907 fu inviato a Foglizzo per il Noviziato: ricevette la veste e fece la professione religiosa nelle mani del Beato Don Rua.

Si recò quindi a Valsalice per il liceo, che ben presto dovette interrompere per il servizio militare, finito il quale l'Obbedienza lo assegnò al collegio di Niteroi, in Brasile. Così vedeva realizzarsi il suo sogno missionario.

Dopo due anni ritornò in Italia, a Foglizzo, per gli studi di Teologia, interrotti anche questi da una nuova chiamata al servizio militare. Ritornato, fece la professione solenne e ricevette il Suddiaconato. Dopo pochi giorni scoppiava la prima guerra mondiale, e dovette ripartire. Durante il conflitto, a Feltre, fu ordinato Diacono e, a Torino, approfittando di una settimana di licenza, con un permesso straordinario del Papa, nel Seminario diocesano, prostrato sullo stesso pavimento ove un giorno si era prostrato Don Giovanni Bosco, fu ordinato Sacerdote: era il 22 aprile 1916. Al 23 prima Messa nella Basilica di Maria Ausiliatrice, e il 24 Messa solenne a Mosson. Nel ricordino di Prima Messa aveva fatto stampare: « *Presso tutte le genti canterò, Signore, le tue glorie* ».

Ripartito per il fronte come Cappellano Militare, rimase ferito da una scheggia sull'Isonzo, e, dopo la famosa ritirata di Caporetto, fu sul Piave come Cappellano dei Granatieri.

Ancora prima che terminasse la guerra, i Superiori di Torino gli inviarono l'obbedienza per la Cina dove lavorò per vari anni con Mons. Versilia. Fu inviato poi negli Stati Uniti — « *in imprestito* », amava dire — per due anni, addetto agli emigrati cinesi. Quindi fu in Portogallo ove fondò la Casa di Evora. Ripartì di nuovo per la Cina, sostando alcuni giorni in India: si spinse poi fino in Giappone chiamato a predicare gli Esercizi Spirituali dal suo antico maestro Mons. Cimatti.

Nel 1935 ritornò definitivamente in Italia e fu destinato a Latina, incaricato degli emigrati veneti.

Scoppiata la seconda guerra mondiale fu di nuovo Cappellano Militare con il grado di Capitano. Lavorò contemporaneamente nella Casa Salesiana di Ancona.

Ricevuto il congedo nel 1943, mentre infuriava la guerra con continui bombardamenti, ottenne dai Superiori il permesso di ritirarsi a Mosson. Aveva perso la madre in aprile e potè assistere il padre che morì anch'egli a tarda età. In questi due anni, Cappellano delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Villa Tabor di Cesuna, fu presente alle dolorose vicende della sua Mosson.

Tutti a Mosson ancora ricordano come sotto il fischio delle pallottole diede l'assoluzione ad un partigiano ferito a morte e come salvò tutto il paese e gli ostaggi requisiti dai tedeschi. Nel trentesimo anniversario del suo atto eroico i compaesani vollero insignire Don Carlo della Medaglia d'Oro al Valor Civile.

Finita la guerra, ritornò ad Ancona: fu poi nelle case di Todi, Lugo, Rimini, Forlì. Nel 1966 Mosson volle festeggiare in modo indimenticabile il suo 50° di Sacerdozio. Primo Sacerdote di quella parrocchia, partecipò con grande gioia alle prime Messe dei suoi compaesani, felice di aver anch'egli collaborato alla loro vocazione sacerdotale, religiosa, salesiana.

Nel 1970 lo Stato Italiano insigniva Don Carlo del titolo di Cavaliere di Vittorio Veneto e della rispettiva Medaglia d'Oro.

In un sereno riposo trascorreva gli ultimi anni della sua vita preparandosi al grande passo.

La sua pietà era semplice ma vitale: i doveri religiosi e sacerdotali, compiuti con fedeltà e precisione. Pregava con fede e amore, dedicandosi all'apostolato con passione, soprattutto nel ministero della parola, in cui era efficace ed incisivo. Pieno di bontà, sapeva accattivarsi l'animo di tutti col buon tratto che lo distingueva. Chi lo avvicinava, rimaneva conquistato dal suo fare bonario e faceto, e nello stesso tempo schietto e gli si affezionava per sempre.

Era ossequientissimo a tutte le autorità; la sua obbedienza era frutto di una scelta convinta. Orgoglioso di appartenere alla Congregazione Salesiana, scriveva: « *Oh! Santa Famiglia di Don Bosco, solo chi non ti conosce e non vi appartiene non sa apprezzare la carità che unisce tanti individui di nazioni e lingue diverse in un cuore solo! Ti ringrazio, o Signore, di avermi creato, fatto cristiano, Sacerdote e Salesiano* ». Ad un Confratello che gli chiedeva consigli perchè intendeva uscire: « *Non mi è mai passato per la mente di lasciare Don Bosco, quindi non so cosa consigliarti* ».

Don Frigo fu un Salesiano valido, di vecchio stampo, ma nello stesso tempo aperto alle esigenze dei tempi.

Ci sono prove nella vita che Dio concede in proporzione delle virtù di ciascuno: prove che costano lacrime e sangue a quelle anime che devono affrontarle: anche Don Carlo ne ha avute tante, ma le ha sempre superate con fede e con animo religioso e sacerdotale. Si era preparato da tempo al grande passo, e ripeteva spesso: « *al 60° non ci arriverò... non ho chiesto questa grazia a Don Rinaldi.... sono pronto a rendere conto della mia giornata terrena al Signore* ».

Don Carlo ci ha lasciato un grande esempio da imitare.

Mentre ringrazio quanti hanno partecipato al nostro lutto, raccomando il caro estinto, che riposa in pace nella sua Mosson, ai fraterni suffragi.

Sac. LUIGI VECCHI
Direttore